

NOTE APOLLONIANE

1. 295-7 *μή μοι λευγαλέας ἐνβάλλεο, μήτερ, ἀνίας*
 ὥδε λίην, ἐπεὶ οὐ μὲν ἐρητύσεις κακότητος
 δάκρυσιν, ἀλλ' ἔτι κεν καὶ ἐπ' ἄλγεσιν ἄλγος ἄρουο.

Il passo ha sollevato discussioni sproporzionate alla sua reale difficoltà, che tuttavia resta irrisolta. Dopo che Fränkel ha proposto *ἐρωήσεις κακότητος* osservando (Noten, p.61-2) che *ἐρητύω* non significa mai "je-manden vor etwas bewahren das ihn bedroht" ma invece sempre "davon abhalten etwas zu tun", si è preferito correggere con un *κακότητα*, o assegnando ad *ἐρητύω* il valore di "arrêter", "retenir" (F.Vian, "REA" 72, 1970, 85) (1), o richiamando la costruzione dell'analogo *ἐρύκω* (M.Campbell, "CQ" 21, 1971, 405). Non rappresenta una soluzione il valore di "calamitas belli" assegnato a *κακότης* da G.Giangrande (2) sulla scorta di Eur., Phoen. 1260-61 *ἐρήτυσον τέκνα / δεωῆς ἀμίλλης*, già posto accanto al passo apolloniano dal Thesaurus s. v. *ἐρητύω*. In effetti qui *κακότης* ha un senso ben più vasto, ed è sinonimo del *κακόν* che, sulla bocca di una delle *γυναῖκες* (251), rappresenta per Alcimede la partenza di Giasone per la pericolosa spedizione; nè Alcimede tenta in alcun modo di trattenere con le sue lacrime il figlio, "was die anspruchslöse Frau...keineswegs getan hat", come finemente osserva Fränkel. Occorre dunque dare un senso più preciso a questa "bedrohende calamitas". La soluzione viene da *ἐπ' ἄλγεσιν ἄλγος ἄρουο*, stranamente sfuggito all'attenzione degli interpreti, e non solo per quanto riguarda il suo evidente colorito tragico (Eur. Tro. 596 *ἐπὶ δ' ἄλγεσιν ἄλγεα κεῖται*, Alc. 1039 *ἀλλ' ἄλγος ἄλγει τοῦτ' ἂν ἦν προσκείμενον*) innestato su impalcature omeriche (3) (Ξ 130 *ἐφ' ἔλκει ἔλκος ἄρηται*, cf. 295 - β 79 *νῦν δέ μοι ἀπρήκτους ὀδύνας ἐμβάλλετε θυμῷ*), che del resto forniscono al passo la sua coloritura etica grazie ad Ω 549-51:

(1) Comunque lo stesso Vian sembra convinto (vd. la sua edizione, Paris 1974, p. 64) della possibilità di rinunciare a *κακότητα*, comparando 3.561 *ἐρητύεσθε ἀέθλων*; anche l'equivalenza *ἐρητύω* = *ἐρύκω* (Campbell) sarebbe a favore del genitivo, cf. Σ 126 *μηδέ μ' ἔρυκε μάχης*.

(2) Zu Sprachgebrauch, Technik und Text des Apollonios Rhodios, Amsterdam 1973 (Classical and Byzantine Monographs 1), p.2.

(3) Il commento di Ardizzoni ad loc. (Roma 1967) cita solo K 447 *μή δὲ μοι φύξιν γε, Δόλων, ἐμβάλλεο θυμῷ*; per altri paralleli vd. Vian p.64 n.1.

ἄνοσχεο, μηδ' ἄλῖαστον ὁδύρεο σὸν κατὰ θυμόν·
οὐ γάρ τι πρήξεις ἀκαχήμενος νῆος ἑῆος,
οὐδέ μιν ἀνστήσεις, πρὶν καὶ κακὸν ἄλλο πάθησθα.

Fra i disfemismi da evitare prima di una navigazione D.Wachsmuth, ΠΟΜΠΙΜΟΣ Ο ΔΑΙΜΩΝ. Untersuchung zu den antiken Sakralhandlungen bei Seereisen, Berlin 1967, 182-3, enumera proprio "Klagen und Abhaltungsversuche", rinviando a Sen., Cons. ad Marc. 9.4, Verg., Aen. 12.72, Serv., ad Verg. Aen. 12.74, Stat., Silv. 3.2.51-2, Sil. It. 3.133. Paralleli germanici sono raccolti in 'Handwb. d. deutsch. Aberglaubens' 9.322. Con ἐπ' ἄλγεσιν ἄλγος ἄροιο Ap. fa dire a Giasone che il pianto della madre è di *mal augurio* (304 μηδ' ὕρνης ἀεκελή πελε νηί, cf. Ω 218-9), in quanto all'inevitabile dolore della partenza (ἐπ' ἄλγεσιν) potrebbe aggiungersi il dolore (ἄλγος) del mancato νόστος, in cui invece l'eroe ha fiducia (cf. 300-2). Non deve sfuggire la 'Stimmung' di questa 'Abschiedsszene'. Già Grajew (4) ha rilevato che "wir wissen sehr wohl, dass Jason zurückkehren will, und daher befinden wir uns hier in einem Trauerhaus", osservando come la 'Verhüllung' di Esone richiami quella di Priamo in Ω 163 e come il coro di donne piangenti sia rifoggiato sulla 'Totenklage' di Ω 746 (5). Il pianto di Alcimede dunque non solo è incapace di difendere il figlio dalla sciagura (sc. di un mancato νόστος), ma addirittura, nella brusca replica di Giasone (6), viene considerato capace di provocare questa sciagura, essendo di funesto augurio. In effetti Giasone, preoccupandosi che la madre non lo segua con i suoi pianti fino all'imbarco (303-4 ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν αὖθι μετ' ἀμφιπόλοισιν ἔκηλος / μῖνε δόμοις... / κείῳ δ' ὁμαρτήσουσιν ἔται δμῶές τε κῶντι), ha già in mente il sacrificio a Febo (cf. 301), e precisamente a quell'Apollo Ἄκτιος καὶ Ἐμβάσιος (404) (7), protettore dell'imbarco, in onore del quale saranno indetti

(4) Untersuchung über die Bedeutung der Gebärden in der griechischen Epik, Diss. Freiburg 1934, 36-7.

(5) I caratteri della 'Totenklage' sono stati rilevati anche da E. Reiner, Die rituelle Totenklage, Stuttgart-Basel 1938, p. 12, 17, 30 sgg.

(6) Non si comprende come F. Stoessl, Apollonios Rhodios. Interpretationen zur Erzählungskunst und Quellenverwertung, Bern-Leipzig 1941, 61 possa affermare che "den Klagen der Mutter setzt der Sohn sanfte Tröstung entgegen". Qui giocano naturalmente anche echi formali di Z 486 sgg., dove Ettore dice ad Andromaca δαίμων ἦ, μή μοι τι λήν ἄκαχίζεο θυμῷ ... μάραν δ' οὐ πνὶ φημι πεφυγμένον ἔμμεναι ἀνδρῶν ... ἀλλ' εἰς οἶκον ἰοῦσα ... καὶ ἀμφιπόλοισι κέλευε κτλ. Non c'è nemmeno posto per psicologistiche considerazioni sulla "notwendige Ergebung in das Unabwendbare". Vd. ora Herter, Apollonios, R.E. Suppl. 13, c. 39.50.

(7) Ap. desume questo raro culto da Call. fr. 18.12 Pfeiffer ἐπώνυμον Ἐμβασίω. Il culto di Apollo a Pagase si spiega παρὶ τὸ ἐκεῖ τὴν Ἄργῳ πεπῆχθαι (schol. Ps.-Hes. Scut. 70 = Etym. Gen. B s.v. Παγασαίου Ἀπόλλωνος), e sulla funzione di

sacrifici (353, 425 sgg.), costruito un altare (359 sgg., 402 sgg.) e rivolta una particolare preghiera propiziatoria (411-24). In una scena di così composta sacralità manifestazioni incontrollate di dolore sarebbero sembrate qualcosa di *πλημμελής* (ὥδε *λίην* 296), che Giasone vuole evitare: e lo ottiene rinfacciando ad Alcimede l'inutilità delle lacrime ed anzi la loro 'pericolosità' in vista del fine da ottenere, che è il *νόστος*. Come si vede, siamo ben lontani da quella voluta tipizzazione dell' 'Abschiedsszene' che qui crede di postulare Ibscher (8). Una volta riconosciuta la complessità dell'atmosfera che Ap. vuol rendere, il passo si rivela sano e valido anche nella sua formulazione stilistica. Per un *ἐρητύω* = *κατέχω*, Merkel, Prol. p. CLXXVII sg. adduce anche 1.352 e 3.525; la costruzione con il genitivo, che non è omerica come ha ben visto Linsenbarth (9), ricorre anche in 2.331 e 3.561. Particolarmente significativo appare 3.1127 *καὶ θαλεροὶ κακότητος ἄδην ἐσάωθεν ἀκοῖται*, dove pure *κακότης* = "sventura (sc. del mancato *νόστος*)".

2.273-4 *τάων δ' αὖ κατόπισθε δύω νῆες Βορέαιο
φάσγαν' ἐπισχόμενοι ὀπίω θέον.*

Un significato come *μετέπειτα* proposto da Giangrande(10) farebbe di *αὖ κατόπισθε* una pesante zeppa proprio laddove la narrazione deve sottolineare un ritmo incalzante, ed inoltre "nusquam ap. Homerum est" (Ebeling s.v.); né sembra il caso di parlare di "pointierten Gegensatz" fra *κατόπισθεν* ed *ὀπίω*, espressione che avrebbe un senso solo per casi comuni come 3.964 *οὔτ' ὀπίω οὔτε προπάροιθεν* (~ λ 483 etc.). Al contrario, qui l'apparente ripetizione ha ben precisi effetti espressivi che bisogna sforzarsi di cogliere. Il testo è sano, e non v'è necessità di ricorrere a sforzati valori per *κατόπισθε* né di correggere in alcun modo *ὀπίω* (πρόσσω O.Schneider, Seaton: *ἐπ' ὥσιν* vel *ἐπ' ὧς* Fränkel(11):

Apollo *Ἐμβάσιος* (ricordo del più comune *Ἀπόλλων Ἐμβατήριος*) vd. Preller-Robert, Griech. Myth. 1, p.268, 2.3.1, p.771-2. Forse il culto è meno 'locale' di quanto non sembri, vd. le monete di Efeso addotte da Head, Hist. Numm. 498, ed in ogni caso si incrocia con quello di Apollo come "Frühlingsgott" e quindi protettore della navigazione (*Δελφίνιος* etc.) e della colonizzazione (*Οἰκιστής*, *Πατρώιος* etc.: cf. Ap. Rh. 1.410). Vd. Roscher 1, c.429-30 e W. Kraus, Apollon ΑΦΗΤΩΡ, "Anz. Ak. Wien" 1950, 516-20.

(8) Gestalt der Szene und Form der Rede in den Argonautika des Apollonios Rhodios, Diss. München 1939, 5 sgg.

(9) De Apollonii Rhodii casuum syntaxi comparato usu Homérico, Diss. Lipsiae 1887, 43. Cf. anche Ps.-Theocr. 25.75.

(10) Op. cit., p.16-7; vd. anche Livrea, "Gnomon" 47, 1975, 655.

(11) Lo schol. L (*παραπλησίως ἔτρεχον ὀπίω αὐτῶν* p. 147.22-3 Wendel) non fornisce in realtà alcun supporto alla congettura di Fränkel ("TAPhA" 1952, p.149.

σχεδόθεν Campbell, "CQ" 19, 1969, 272²). Sarà sufficiente riferire *τάων δ' αὖ κατόπισθε* ad *ἐπιωχόμενοι* (cf. χ 92 *κατόπισθε βαλὼν ... δουρί*) e legare *ὀπίσω* a *θέον* (contra cf. 4.964 *προτέρω θεόν*). La ripetizione ha valore chiaramente enfatico (12) e sottolinea l'eccezionalità dell'*exploit* dei Boreadi, che incalzano da presso esseri paragonati ad *ἕλλαι* ed a *στεροπαί* (267), per vincere i quali Zeus deve infondere nei suoi protetti *μένος ἀκάματον* (275). Tale eccezionalità Ap. dunque spiega e sottolinea con γάρ 274. Quest'interpretazione è strutturalmente confermata dalla similitudine che segue, dove 280 *τυτθὸν δὲ τιταινώμενοι μετόπισθεν* del primo membro e 282 *μάλα σχεδὸν αἰσούντες* del 'Sosatz' riprendono intenzionalmente *τάων δ' αὖ κατόπισθε ... ἐπιωχόμενοι* di 273-4. Naturalmente *τάων* non può dipendere da *ὀπίσω*, infatti αὖ *κατόπισθε* + genitivo è costruzione omerica, cf. μ 148 *ἡμῶν δ' αὖ κατόπισθε νεὸς κυανοπρώροιο*. Per il suo valore di "a tergo" cf. Θ 339, che è la similitudine cui Ap. si ispira chiaramente subito dopo.

2. 482-3 τῷ δ' ἄρα νηκερδῇ νύμφη πόρεν οἶτον ὀπίσω
αὐτῷ καὶ τεκέεσσιν.

E' certamente vero che qui non si tratta di "an lyrische Diktion streifende Kurzsprache" (Fränkel, *Noten*, 191): l'ha riconosciuto Giangrande (13), ma non sembra che il passo sia stato riguadagnato ad una piena intelligenza. L'aggettivo *νηκερδής* veniva considerato suscettibile di tre diversi significati, espressi da Hesych. ν 463 *νηκερδέα· ἀκερδῇ· ἀνωφελῇ· ὕφρωνα*, e variamente distribuiti presso la tradizione scolastica e grammaticale, cf. Ap. Soph. 116.21 *νηκερδές· ἀκερδές*, Suid. ν 308 *νηκερδής· ἀνωφελής, αἰσύνετος*, schol. A ad P 469 *νηκερδέα· ἐπιωφαλῇ*,

n.18), e suggerirebbe piuttosto un *ἡμῶν θεόν*, che abbiamo proposto a Vian (vd. app. ad 2.274, p.189): cf. 1.239 e, per *-νοι ἡμῶν* *ἡμῶν*, 1.319.

(12) Il valore stilistico delle ripetizioni in Ap., troppo spesso eliminate in nome di una malintesa critica testuale, viene sottolineato con preziosi esempi da F. Vian, *Notes critiques au chant II des 'Argonautiques' d'Apollonios de Rhodes*, "REA" 75, 1973, 87-8; già una prima lista appare in Giangrande cit. p.40 n.2. Vd. in generale le illuminanti osservazioni di P. E. Easterling, *Repetitions in Sophocles*, "Hermes" 101, 1972, 14 sgg. — Dal v.264 *λοίσθιον Ἀρπυΐῃσιν ἐλώριον* apprendiamo che questo sarà l'ultimo assalto delle Arpie. Come finemente osserva H. P. Drögemüller, *Die Gleichnisse im hellenistischen Epos*, Diss. Hamburg 1956, 36, "der darstellerische Akzent kann also nicht mehr auf das *Geschehen* gelegt werden — sein Resultat steht ja fest —, sondern nur noch auf die *Art des Ablaufes* der Geschehenisse". Ora, è appunto questa "Art des Ablaufes" che l'apparente ridondanza vuol sottolineare.

(13) Op. cit., p.7. "Une calamité sans remède" traduce Delage ap. Vian p.200.

ἀσύνετον. τὰ κέρδη γὰρ "Ὀμηρος ἐπὶ τῶν συνετῶν τάσσει, schol. B ad ξ 509 νηκερδὲς ἀσύμφορον, ἀνόητον, Eust. 115,15 ὅ ἐστιν ἀσύνετον κατὰ τοὺς παλαιούς. κέρδος γάρ, φασιν, καὶ ἡ σύνεσις. Ora, piuttosto che cercare di precisare quale dei tre significati Ap. ha scelto per il suo passo (Giangrande intenderebbe "ungünstigen οἶτον", cf. schol. ad loc. νηκερδῆ· ἀνωφελῆ), occorrerà invece vedere se Ap., secondo una tecnica a lui cara e più volte esemplificata (14), non voglia alludere semplicemente alla sua 'conoscenza' della *quaestio* omerica, dissimulando con abilità nel contesto tutte le possibili soluzioni e rendendole anzi parimenti necessarie, per il lettore dotto, nel contesto narrativo. Innanzitutto νηκερδής può esser senz'altro sinonimo di ἀκερδής "infruttuoso, sterile" ("das Verhängnis kraft dessen alle seine Mühen zur Erfolglosigkeit verdammt waren" Fränkel, *Noten cit.*): lo suggerisce decisamente l'epigrafe destinata a dipingere il destino di Parebio, 471-3 εὔτε γὰρ οὖν ὡς πλεῖστα κάμοι καὶ πλεῖστα μογήσαι, / δὴ τότε μιν περιπολλὸν ἐπασσυντέρη βιώτοιο / χρησιμοσύνη ἱρύχεσκεν (ὁ Παραίβιος, φησι, πατρικὴν ἁμαρτίαν ἀποτινὺς αἰὲ ἐν ἀπορίᾳ τῆν βίου καὶ εἰ πλεῖστα μοχθήσειεν schol.), e lo comprova l'equazione spesso sentita νη- = ἀ- privativo (15). In questo raffinato sforzo autoscolastico lo stesso Ap. si preoccupa di suggerire il significato ἀσύνετος, ἀνόητος, ἄφρων, scrivendo ἀφραδέως *pour cause* al v. 481, con cui si bolla la stolta azione del padre di Parebio, colpevole della maledizione dell'Amadriade. Anche il terzo senso possibile, ἀνωφελής, ἀσύμφορος, è immediatamente suggerito al lettore dotto dal ricordo della notissima formula omerica κακὸς οἶτος, dallo stesso Ap. ripresa in 2.893, 172, 3.64, 527 e variata in 4.1503, cf. 2.486: la condanna al perpetuo insuccesso della χρησιμοσύνη costituisce indubbiamente un 'destino funesto' al quale Parebio si sottrarrà solo grazie all'oracolo di Fineo. In tal modo Ap. poteva pienamente inserire nella 'Stimmung' del passo un'aporia grammaticale come il valore della glossa omerica νηκερδής (δὺς λεγόμενον: P 469 νηκερδέα βουλήν / ἐν στέθεσσιν ἔθηκε καὶ ἐξέλετο φρένας ἐσθλὰς, ξ 509 ἔπος νηκερδὲς ἔειπες, vd. Merkel, *Prol.*, CLVIII), mostrando la plausibilità di tutte e tre le soluzioni dibattute nei circoli dotti alessandrini e confluite poi nella tradizione esegetica rappresentata da scolii, lessici etc.

ENRICO LIVREA

(14) Questa tecnica è illustrata con parecchi esempi inediti da G. Caggia, Due parole omeriche in Apollonio Rodio (ἐψιάωμαι in 1,459 e αἰδηλός in 3,1132), "RFIC" 100, 1972, 23-31 e da E. Livrea, Una 'tecnica allusiva' apolloniana alla luce dell'esgesi omerica alessandrina, "SIFC" 44, 1972, 231-43.

(15) Vd. ad es. 4.703 νηλιτέως, che solleva — per il valore di νη — lo stesso problema su cui si erano affaticati gli esegeti antichi di $\pi 317 = \tau 498 = \chi 418$.